

**Parola d'ordine:
no, grazie**

Non nominare il nome di Dio invano

di p. ANDREA TESSAROLO

**In nome di Dio si fanno le cose migliori,
ma anche le peggiori**

Andrea Tessarolo, laureato in Teologia, direttore delle edizioni Dehoniane ed esperto in problemi pastorali, incomincia questo nostro discorso sull'impegno ed il disimpegno di fronte alle parole d'ordine, partendo da Dio. «Got mit uns!» (Dio è con noi) è stata e rimane una parola d'ordine, non sempre a proposito. Non «Dio con noi», ma «noi con Lui»: questa sembra essere la strada.

su di lui, o parlare e agire in suo nome?

Se Dio non avesse un nome, se fosse «innominabile», e quindi insensibile agli uomini, alle loro ingiurie come alla loro adorazione, ogni preghiera e ogni atto di culto sarebbe come una lettera senza indirizzo. Nessun rapporto con lui sarebbe possibile, nessuna «religione».

La valenza del nome

Nella fede e nella mentalità di molti popoli, soprattutto antichi, il «nome» è ritenuto un elemento indivisibile della persona: dell'uomo come di Dio.

Il nome proprio di una persona non è un semplice suono convenzionale. Anche nel suo significato semantico, spesso vuole esprimere il carattere, le doti o la missione di un individuo. Ne è come una icona, una presenza. Esiste cioè un rapporto come di identità fra il nome e colui che lo porta. Il nome è la persona stessa. Conoscere il nome significa incontrare la persona, poter agire su di essa.

Il mio nome mi identifica di fronte a me stesso e agli altri. Quando mi chiamano o quando parlano di me, è per il nome che vengo immediatamente riconosciuto in ciò che ho di unico. Il nome proprio è lo strumento privilegiato dell'incontro e del dialogo.

Un Dio senza indirizzo?

Ma la divinità ha un nome? Possiamo noi chiamare Dio per nome? Possiamo noi avere, attraverso il nome, un potere

Ma Dio è amore, e non ha voluto tenere il proprio nome solo per sé. A



Mosè che lo interroga risponde: «Io sono colui che sono. Questo è il mio nome per sempre» (Es.3,11). Gesù nel Vangelo tradurrà quello stesso mistero con le parole: «Quando pregate, dite: Padre!» (Mt.6,9).

In entrambi i casi, sono parole che esprimono amore e presenza fedele. Dio è il principio e il termine di ogni nostro cammino: per vivere e amare e far vivere in pienezza.

Ma questo è un mistero di bontà. Esso non fonda nessuna pretesa dell'uomo. Piuttosto fonda una responsabilità, quella che con una parola biblica viene chiamata «missione».

«Dio. Gettare dopo l'uso»

Purtroppo, invece, sia la storia che la nostra esperienza di ogni giorno ci dicono che in nome di Dio si fanno le cose migliori, ma anche le cose peggiori.

La magia e la superstizione si basano esattamente su questa assurda convinzione: che, attraverso il nome, l'uomo può veramente qualcosa su Dio, e perfino contro Dio. Sono molti i testi antichi, che con le loro locuzioni e formule attestano questa «fede cieca» nel potere dei «medium» attraverso il nome della divinità.

Ma anche tra i nostri contemporanei si incontrano persone che pretendono, attraverso il nome di Dio, di impadronirsi di lui e servirsi della sua potenza per fare quello che vogliono.

Non è necessaria la fede: basta un'oncia di buon senso per capire che i sortilegi, i malefici, le magie, le imprecazioni in cui si fa entrare il nome di Dio come «ingrediente efficace», sono certo tentativi blasfemi; ma anche sciocchi e vani, che possono trovare una scusante soltanto in una grossolana ignoranza. Dio infatti, se è «amore», non può permettere che il suo nome venga scagliato, come un sortilegio o come una pietra, contro qualcuno.

È motivo di umiliazione e di vergogna il ricordare come, nella stessa storia della Chiesa, tanti principi «cristiani», o inquisitori papali, o eserciti «crociati», si sono lasciati portare, in nome di Dio, a perseguitare, torturare, sterminare altri uomini, loro fratelli, solo perché avevano un'altra fede religiosa o erano di una diversa civiltà.

Ma questi non sono solo ricordi di tempi lontani. In questo nostro secolo sono stati promossi a «idoli» il partito unico, o la razza, o la «patria», o l'economia, ecc. E, in nome di queste false divinità, l'uomo ha conosciuto e ancora sta assistendo a guerre micidiali



tra popolo e popolo, e anche tra popoli fratelli.

Non si contano le cause perverse, inventate e difese in nome di Dio: le guerre di religione, il diritto divino di re, l'arbitraria repressione delle coscienze, l'esaltazione idolatrica di un capo o di un partito, che si costituisce arbitro di vita e di morte.

Aberrazioni mostruose, che coprono di vergogna la storia dei popoli e dovrebbero far capire a tutti quanto sia grande la stoltezza quando un povero mortale osa presentarsi ad altri uomini, suoi fratelli, in nome di Dio.

Un nome irresistibile

Queste aberrazioni, tuttavia, non devono farci dimenticare la meravigliosa tradizione dei profeti, degli apostoli, dei santi, che, chiamati da Dio, da lui stesso sono «mandati», perché proclamino agli uomini loro fratelli la «parola del Signore».

I profeti dell'Antico Testamento sono «testimoni parlanti» di questo mistero. Sono chiamati da Dio in maniera irresistibile. Questa «parola», che viene da un altro, si impone con forza e non possono tacere: «Il Signore parla, chi non profetizzerebbe?» (Am.3,8).

Ma ogni vero profeta ha viva coscienza che lui è solo uno strumento; che le parole da lui proferite, sono sue e non sue; parole di giudizio e di salvezza non solo per il popolo, ma anche per lo stesso profeta. Ed è per la forza di questa «parola di vita», che nel disegno di Dio è Cristo stesso, morto e risorto per noi, che tanti martiri han dato la vita, che tanti missionari partono per terre lontane, che tante persone umili e generose offrono intera la propria esistenza, perché diventi segno visibile e credibile di Dio tra noi, presenza continua, offerta continua di amore fedele, ma anche di gioia e di vita, per quanti «invocano il suo nome».